

Inchiesta di Luciana Capretti (Salerno)

# Leggere il Corano al femminile Una sfida globale

di Viviana Mazza

«Io non sono una studiosa di teologia, né una storica, non conoscevo fino a qualche tempo fa il Corano». La giornalista Luciana Capretti, l'autrice del libro *La jihad delle donne. Il femminismo islamico nel mondo occidentale* (Salerno editrice, pagine 152, € 12) racconta nella premessa com'è nato il suo libro: il Tg2 le aveva chiesto un servizio su «donne e Islam»; stanca della solita rappresentazione come vittime, ha cominciato a fare ricerche. Leggendo i giornali, ha scoperto che in Europa e in America esiste un movimento (piccolo, ma globale) di donne musulmane che sfidano le interpretazioni patriarcali del Corano e della sunna. Ne fanno parte studiose come Amina Wadud, afroamericana, e Asma Barlas, pachistana-americana, già ospiti del «Corriere della Sera» nel 2015 per il festival «Il Tempo delle Donne».

Wadud è assai nota poiché è stata la prima donna a guidare la preghiera del venerdì nel 2005 a New York in una congregazione mista. Nella maggior parte delle moschee del mondo, infatti, pregano solo gli uomini, oppure c'è uno spazio separato per le donne (e l'imam è sempre maschio). Il Corano non dice esplicitamente che uomini e donne debbano essere divisi o che una donna non possa fare l'imamah (anzi ciò avvenne ai tempi di Maometto, ai quali l'autrice dedica un ampio *excursus* storico). Ma nei secoli si sono imposte interpretazioni che prevedono queste regole per ragioni di «modestia» e perché l'uomo non dovrebbe udire la seducente voce femminile durante la preghiera.

Oltre a Wadud, Capretti intervista le due donne-imam più famose: Ani Zonneveld dell'associazione «Muslims for Progressive Values di Los Angeles», che include i gay tra i fedeli, e Sherin Khankhan, attivista, ex candidata parlamentare e imamah di una moschea «di donne per donne» a Copenaghen. Non sono tutte uguali: alcune si definiscono femministe, altre no; alcune portano il velo, altre solo quando pregano. Il loro movimento è una «jihad delle donne», scrive la giornalista, «perché jihad, che i terroristi hanno trasformato in una parola terribile, significa in realtà sfida personale, tentativo di superare se stessi. E quindi questa è una vera jihad: la sfida delle donne per riportare l'islam alla sua essenza originaria fatta di giustizia ed eguaglianza tra i sessi».

Ma questo, secondo l'autrice, è un approccio che in Italia non attecchisce ancora: due donne attive come guide spirituali a Trento e nel milanese, le dicono che fare l'imamah tocca all'uomo.

@viviana\_mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

